

**Appunti dall'incontro dei responsabili di Comunione e Liberazione
con Davide Prospero e Francesco Cassese
sulla lettera di papa Francesco a tutto il movimento
Milano e in video collegamento dall'Italia e dal mondo, 20 febbraio 2024**

Francesco Cassese. Oggi ci troviamo insieme – i membri della Diaconia della Lombardia in presenza e i responsabili del movimento in Italia e nel mondo in video collegamento – per comprendere meglio il significato e i contenuti della lettera che papa Francesco ha inviato a Davide e a tutto il movimento lo scorso 30 gennaio.

Abbiamo ritenuto importante organizzare questo incontro per due motivi principali: il primo, per l'importanza e il valore che questa lettera ha per la nostra storia e, proprio per questa ragione, vogliamo evitare di correre il rischio di sottovalutarla; il secondo, per provare ad affrontare insieme le tante domande sorte dopo il contraccolpo positivo che tutti abbiamo avvertito quando l'abbiamo ricevuta e letta.

Abbiamo chiesto a Davide di aiutarci a guardare insieme questa lettera. Poi sarà responsabilità di ognuno di noi comunicare alle nostre comunità quanto emergerà.

Nel preparare il lavoro di stasera siamo partiti da un dialogo tra responsabili avvenuto la settimana scorsa, dai numerosi contributi e dalle domande che ci sono arrivate e per le quali vi ringraziamo. Questo è il primo segno della responsabilità che portiamo insieme. Io mi faccio portavoce di questo dialogo.

Ci tengo a dire che questa lettera riguarda tutti noi, nessuno si deve sentire escluso perché, da una parte, come dice san Paolo, siamo membra gli uni degli altri, dall'altra parte riteniamo e siamo convinti che in essa ci sia l'invito a un passo di coscienza per tutto il movimento.

Come sapete, questa lettera ha origine dall'udienza che Davide, insieme a monsignor Santoro, ha avuto con il Santo Padre lo scorso 15 gennaio. Perciò inizio chiedendoti se ci racconti qualcosa di questo incontro.

Davide Prospero. Innanzitutto, vi ringrazio dei moltissimi contributi che avete inviato, perché è il segno che c'è una certa sensibilità tra di noi e credo che questo sia un fattore molto importante.

Ricordo – tutti lo ricordiamo – il famoso incontro di Roma, la Domenica delle Palme del 1975, quando in sacrestia Giussani si sentì dire da Paolo VI: «Coraggio, coraggio, lei e i suoi giovani, perché questa è la strada buona» (*Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, p. 515). In quell'istante pensò che l'allora Arcivescovo Montini gli aveva detto qualcosa di simile alla fine degli anni Cinquanta, di fronte all'esito positivo della Missione cittadina nella quale Giussani aveva coinvolto tutta GS: «Non capisco le sue idee e i suoi metodi, ma vedo i frutti e le dico: vada avanti così» (*ibidem*, p. 217). Quel «vada avanti così» ha segnato tutta la nostra strada; quante volte don Giussani ce l'ha ripetuto!

Io credo che oggi ci troviamo di fronte a qualcosa che ha la stessa portata, perché questa lettera è una conferma e un rilancio, esattamente come quelle parole. E nessuno si sognò allora di mettersi a vociferare sul «non capisco i metodi», perché l'attenzione fu tutta sul «vedo i frutti... vada avanti così».

È importante che tutte le domande che abbiamo siano domande vere, proprio per andare avanti e aiutarci a capire ogni passaggio del testo. Tra parentesi, Giussani prese sul serio anche quel «non capisco i metodi».

Ora, per rispondere alla tua domanda, lo scorso 15 gennaio io e monsignor Santoro abbiamo raccontato al Papa il cammino svolto dalla Fraternità e dai *Memores Domini* nel periodo trascorso dall'udienza in Piazza San Pietro del 15 ottobre 2022, come abbiamo ripreso il suo discorso e i passi che abbiamo fatto. Devo dire che sono stato positivamente sorpreso di trovare il Papa molto consapevole e informato – molto più di quanto immaginassi – sul percorso che stiamo facendo e sul contenuto che abbiamo proposto, per esempio alla Giornata d'inizio anno. Segno che ci sta seguendo

molto da vicino. Questo mi dà un senso di enorme gratitudine, proprio per la sproporzione che avverto: è il capo supremo di tutta la Chiesa e noi siamo un granello di sabbia; eppure ha questo sguardo, questa amicizia verso il movimento. È stata proprio questa la percezione che ho avuto. Le parole della lettera riflettono, di fatto, il contenuto del dialogo che abbiamo avuto con lui. Perciò, fidatevi della lettera e non degli articoli che sono usciti sui blog...

Cassese. Innanzitutto, trovo che nella lettera ci siano delle parole di incoraggiamento e di conforto per i passi che stiamo compiendo. Come hai detto, questo ci riempie di gratitudine e ci rende più certi nel cammino che stiamo compiendo. Allo stesso modo, sentiamo la nostra responsabilità fortemente chiamata in causa. Vengo quindi alla prima domanda che ci siamo dati per questo incontro: come questa lettera interpella la nostra vita?

Prosperi. Quelle del Papa sono parole potenti e dense, cariche di significato per il tempo che stiamo vivendo. Auspico quindi che siano da tutti lette con attenzione, non semplicemente facendosene un'idea generale, che siano cioè comprese nelle varie sottolineature e nei vari passaggi e poi accolte con disponibilità di cuore, per immedesimarci con lo sguardo che egli ha sull'esperienza di fede di ciascuno di noi e delle nostre comunità. È sicuramente un documento molto importante, come del resto hanno notato anche altre realtà ecclesiali. Abbiamo voluto pubblicare sul sito di CL la lettera che mi ha inviato Margaret Karram, Presidente dei Focolarini, che ha giudicato le parole del Papa come interessanti e utili anche per sé.

Il primo contraccolpo per me è stato naturalmente quello di una profonda gratitudine per come il Santo Padre desidera accompagnarci così da vicino. Non era dovuto; almeno per me, non era affatto dovuto questo gesto! Anche se sono i 70 anni del movimento e c'è l'anniversario di Giussani (come tutti gli anni), una lettera così attenta e piena di tenerezza, e allo stesso tempo di profonda stima per il nostro tentativo, è davvero un dono grande. In essa c'è un chiaro segnale di conferma e di sostegno, direi proprio di amicizia. È un segnale che ci dà coraggio, perché noi – che a volte abbiamo il passo incerto – ci rimettiamo con umiltà in cammino, sapendo che stiamo andando nella giusta direzione. Questa è forse la cosa più importante, più decisiva di ogni altro legittimo e necessario approfondimento che dobbiamo fare. La strada è quella giusta. Questo ci rilancia nella nostra responsabilità in modo, direi, radicale. Consapevoli dei nostri limiti, delle piccolezze a cui spesso ci riduciamo, questo rilancio di responsabilità apre nuovamente il cuore e non può che farci desiderare di convertirci ancora di più, sempre, in ogni istante, come ci siamo sempre detti e come Giussani ci ha sempre detto fin dall'inizio.

È qui che, per me, si aggancia il tema dell'unità, che è il centro della lettera. La strada, infatti, è proprio quella dell'unità, della comunione, innanzitutto con il Papa e la Chiesa, e poi con chi la Chiesa riconosce come guida del movimento.

Se è vero che l'unità nasce da un dono, è altrettanto vero che un dono senza un'adesione, senza uno slancio di sequela autentica, è un dono sprecato. Per sé e alla fine per tutti.

Quindi, questa lettera non solo non va sottovalutata, ma è molto importante impegnarci, noi *in primis*, e poi aiutare tutti a farlo, a comprendere bene quale sia il messaggio, la provocazione positiva che il Papa ci lancia nella conferma della sua vicinanza e che siamo sulla strada buona.

Cassese. La potenzialità del nostro carisma, ci diceva il Papa il 15 ottobre 2022, è ancora in gran parte da scoprire. A un certo punto, nella lettera ti incoraggia a «continuare il lavoro intrapreso che mira a preservarne [del carisma] una visione integrale». Cosa vuol dire «preservarne una visione integrale»? Cosa ci serve per non scadere in una visione parziale – il Papa scrive «unilaterale» – del carisma? Come mantenere un atteggiamento di vigilanza, al riguardo?

Prosperi. È proprio la strada che stiamo provando a percorrere in questi mesi: anzitutto, la ripresa di quanto ci è stato proposto da Giussani, uno sguardo alla memoria del fondatore (pensiamo alla ripresa del “PerCorso” nella Scuola di comunità e alla Giornata d'inizio anno), in paragone con le sfide del

contesto attuale. Come ho detto all'inizio, il Papa era consapevole della proposta e del contenuto della Giornata d'inizio; ed è in riferimento a questo, in particolare, che ha sottolineato che siamo sulla strada giusta.

Allo stesso modo, la proposta educativa sta sottolineando l'importanza della presenza nelle sue dimensioni fondamentali di cultura, carità e missione (ricorderete che, nell'udienza del 15 ottobre 2022, il Papa era intervenuto anche su questo, parlando della nostra come di una «straordinaria storia di carità, di cultura e di missione»). Fino a una ripresa dello sviluppo della presenza nel riconoscimento del valore delle opere e di un aiuto reciproco nel tentativo di un giudizio comune rispetto alle sfide che investono la società civile; questo è vero specialmente per gli adulti, ma vale anche per i nostri giovani, per le realtà educative (CLU, GS). Del resto, il tema dell'unità si gioca in tutte le dimensioni e le età della vita.

Questo lavoro, come ci disse il Papa il 15 ottobre, implica un atteggiamento del cuore: «L'uomo umile, la donna umile ha a cuore anche il futuro, non solo il passato, perché sa guardare avanti, sa guardare i germogli, con la memoria carica di gratitudine. L'umile genera, l'umile invita e spinge verso ciò che non si conosce. Invece il superbo ripete, si irrigidisce [...], va indietro e si chiude nella sua ripetizione, si sente sicuro di ciò che conosce e teme, teme sempre il nuovo perché non può controllarlo, se ne sente destabilizzato... perché? Perché ha perso la memoria» («Arda nei vostri cuori questa santa inquietudine profetica e missionaria», suppl. a *Tracce*, n. 10/2022, p. 14).

La visione integrale del carisma – la scoperta dell'intero del carisma – è la meta costante del nostro cammino: non potremo mai dire: «Ce l'abbiamo in pugno, lo possediamo». L'importante è camminare nella direzione giusta. La visione integrale non è un traguardo raggiunto, ma ciò verso cui camminiamo. Ci è stata data all'inizio come strada da seguire, non come definizione da imparare e ripetere. Vorrei sottolineare qui che mi ha colpito il fatto che, piuttosto che volere spiegare quale sia la visione integrale (elencandone i fattori da tenere presente o da eliminare), il Papa ci dice qual è il metodo con cui questo avviene: seguire. È il significato fondamentale della seconda parte della lettera. Il metodo è seguire la strada maestra e la strada maestra è indicata oggettivamente da chi guida.

Tra l'altro è proprio parte dell'integralità del carisma la coscienza dell'ecclesialità. In questo senso, ciascuno di noi può verificare qual è stata la sua reazione di fronte a questa lettera: una gratitudine, un «voglio capire cosa c'è scritto, su quello che non capisco domando»; oppure un lamento, tipo «ma cosa ha ancora da dire? Perché torna sempre sulle stesse cose?». Il carisma ci interessa dentro lo sguardo intero della Chiesa. Senza questo non si capirebbe nemmeno don Giussani.

Cassese. Sull'invito a evitare unilateralismi, alcuni contributi fanno riferimento alla necessità di chiarire meglio il significato delle parole che il Papa ci ha detto nell'udienza del 15 ottobre in Piazza San Pietro: cosa significa pluriformità nell'unità? Come la pluriformità aiuta l'unità? Capiamo che è sempre dietro l'angolo il rischio di brandire il tema della pluriformità per affermare una propria misura o sensibilità, per difendersi dal seguire. Puoi approfondire la questione, in positivo?

Prosperi. Faccio una piccola premessa. Qui il tema è come la pluriformità aiuta l'unità; non come l'unità non inibisce la pluriformità! C'è un ordine di priorità e dobbiamo capire che cosa vuol dire. Come abbiamo letto nel libretto di Assisi di dicembre, la comunione tra noi non è appena la stampella che sostiene la nostra esperienza di fede individuale. Invece, è dalla nostra comunione che prendiamo la chiarezza dello sguardo, dell'orizzonte ampio, totale, che Cristo introduce nella nostra esperienza umana.

Non si tratta solo del nostro modo di vedere le cose. Questo ha anche dei risvolti molto pratici. Ricordo che le prime volte che partecipavo agli incontri dei responsabili, intorno a don Giussani c'erano personalità di spessore e con temperamenti molto forti, tutti diversi tra loro: Piccinini, Vittadini, Cesana, don Giorgio Pontiggia, don Negri, don Baroncini, don Pino, eccetera. A volte si cozzava (capita ancora adesso, con quelli che ci sono ancora!). Ma capivi che quell'uomo godeva nel tenere insieme questa diversità. Ciò che rendeva unito l'essere insieme non era che fossimo tutti allineati nel

ripetere lo stesso ritornello; e se uno diceva una cosa fuori dai binari, non veniva fucilato. Non è questo che fa l'unità!

La comunione è dentro una diversità che però (che però!) tende allo stesso scopo, seguendo la stessa strada, per cui l'altro diventa indispensabile per te, diventa importante, fondamentale, scopri che Dio te l'ha dato perché senza di lui, che è così diverso da te, non arriveresti a quella totalità che il tuo cuore desidera. Altrimenti non ne avresti veramente bisogno; magari ne avresti bisogno dal punto di vista della tua serenità psicologica, per sentirti confermato, ma non ne avresti bisogno per te, per crescere, per diventare più grande e quindi più certo della presenza di Cristo. Perché, come dice Giussani, attraverso tutti i maestri che ci vengono dati, alla fine, in questo cammino, scopri che il vero Maestro è uno solo.

Su questo tornerò dopo, ma anticipo qui un punto fondamentale: quando diciamo che bisogna riconoscere il maestro, quello che bisogna riconoscere è che il Maestro è uno solo.

Potremmo domandarci: senza don Giussani, quella combriccola di personalità così diverse avrebbe potuto stare insieme? Parlo per quello che ho potuto sperimentare io: certamente no, per due motivi che riguardano anche noi oggi e non solo coloro che hanno vissuto a contatto con la personalità di don Giussani.

Il primo motivo è che non avevamo deciso noi di essere lì. Siamo diventati amici stando lì; probabilmente non ci saremmo neanche conosciuti se non fossimo stati chiamati, convocati insieme da un altro. Perché Piccinini avrebbe dovuto conoscere Cesana? Perché avrebbero dovuto diventare amici? Perché sono stati scelti da un altro (don Giussani, in questo caso) e chiamati insieme. Perché io avrei dovuto conoscere Piccinini, Cesana, Giorgio, Giussani stesso? E perché avremmo dovuto diventare amici? Perché siamo stati tutti scelti da un Altro e chiamati insieme. La coscienza di sé (al di là di tutto quello che si può pensare delle proprie qualità e dei propri limiti) sta nel rispondere a questa chiamata. Questo ti mette insieme all'altro che è chiamato con te. E fonda la nostra unità, che è più grande delle nostre idee e delle nostre interpretazioni del carisma.

Ma c'è un secondo motivo, che (come il primo, nel suo significato) vale anche ora che Giussani non c'è più. Il secondo motivo è che c'è (c'era e c'è tuttora) una autorità. E questo, dicevo, valeva ieri, vale oggi e sempre. È il riconoscimento di qualcuno che è dato e che rende facile il nostro cammino, per cui è conveniente seguire. Questa autorità ci porta a seguire quello che lei segue. Il punto di verifica non è quanto siamo amici tra di noi o quanto siamo attaccati all'autorità come persona, ma quanto impariamo a conoscere e amare quello che l'autorità sta seguendo, come ci ha ricordato Ratzinger al funerale di don Giussani: «È divenuto realmente padre di molti [...], avendo guidato le persone non a sé, ma a Cristo» (A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 1189).

Il compito dell'autorità è quello di assicurare gli argini e di segnare la strada. Senza questo, non c'è cammino. Dentro questa strada c'è chi va più avanti, c'è chi rimane indietro e bisogna aspettarlo. E se qualcuno va più avanti e tira di più, allora l'autorità deve sottolinearlo, aiutare tutti a riconoscere che il Mistero si sta comunicando più significativamente, per il momento storico in cui siamo, per il giudizio rispetto al mondo, alla Chiesa e alla nostra realtà, attraverso certe persone, certe presenze, che tutti dobbiamo seguire. È la modalità con cui il Mistero ci fa compiere i passi.

Allora siamo aiutati a comprendere le ragioni e quindi siamo facilitati a seguire. Questo deve fare l'autorità: aiutarci ad avere le ragioni adeguate per seguire la circostanza a cui Dio ci chiede di obbedire. Altrimenti seguiremmo come muli che bisogna trascinare a forza, se non avessimo le ragioni positive, se non riconoscessimo la convenienza del seguire; ma non sarebbe un seguire vero.

Si può fare esperienza di libertà e di pienezza nella diversità solo perché si è uniti alla radice: questa comunione è fondata sul fatto che siamo stati scelti e messi insieme da un Altro per una missione nel mondo. Se perdiamo di vista questo, a poco a poco, perfino quello che è stato scelto con te diventerà nemico, perché ostacolo alla realizzazione del tuo progetto.

Diceva Giussani: «Il grande strumento del cambiamento del mondo è l'unità ecclesiale, non l'intelligenza della coscienza individuale o la scaltrezza della propria cultura o il progressismo del proprio spirito» (*Il movimento di Comunione e Liberazione. 1954-1986. Conversazioni con Robi Ronza*, Bur, Milano 2014, p. 87 nota 2).

Senza il riferimento costante al nostro essere insieme in un cammino guidato, l'affermazione della pluriformità diventa un alibi per fare i fatti nostri e trascinare altri nelle nostre scorribande intellettuali, per quanto affascinose possano apparire. Non possono esistere “varie anime” nel nostro movimento (che poi sarebbe un modo elegante per dire “varie correnti”), perché siamo un'anima sola. Questa storia delle “varie anime” è quanto di più astratto rispetto a ciò che stiamo dicendo; se così fosse, invitando qualcuno a seguirti lo sottrarresti all'anima degli altri, specialmente di chi è indicato come guida. Questo è esattamente il principio del personalismo.

Cassese. Il Papa ci raccomanda di «avere cura dell'unità tra voi». Torna alla mente quanto ci ha scritto la Jone: «In questo tempo, Carras ha vissuto con una preoccupazione e un desiderio radicale riguardo all'unità del movimento» («Una dolce compagnia», Lettera di Jone Echarri, 16 gennaio 2024, *clonline*). Anche il libro su Andrea Aziani è ricco di raccomandazioni da parte di don Giussani ad Andrea sul tema dell'unità e da parte di Andrea nei confronti degli amici, prima a Siena e poi in Perù. Tu prima accennavi al fatto che l'unità è un dono, ma occorre un'iniziativa da parte nostra per accettarlo. Sono molte le domande su questo tema. Come si fa ad averne cura, se non è qualcosa che facciamo noi ma qualcosa che scopriamo tra di noi? Se l'unità è un dono, che iniziativa ci è chiesta? Cosa significa avere cura dell'unità tra noi?

Prosperi. Innanzitutto, occorre comprendere perché è così importante mettere a tema questo. Al riguardo, il Papa ci dice che è l'unità tra noi il vero custode della fecondità del carisma: «Essa sola, infatti, nella sequela ai pastori della Chiesa potrà essere nel tempo custode della fecondità del carisma». Custode della fecondità, «essa sola»! Vuol dire che non è tanto il fatto di avere l'interpretazione più giusta che garantirà la fecondità del carisma, ma è l'unità. Può sembrare paradossale, perché è qualcosa che comunque – lo capiamo bene – non dipende da noi. Quindi cosa c'entriamo noi? Non so se ci rendiamo conto non solo dell'importanza, ma della bellezza di questa affermazione, che peraltro Giussani, magari con altre parole, ha sempre sottolineato. Dico “bellezza” perché l'unità, la tensione all'unità, è sempre possibile, è sempre accessibile, anche nella peggiore situazione in cui si sente la minaccia della divisione, se non addirittura il dolore delle divisioni in atto. Intendo dire che questa frase del Papa ci libera dalla sterilità di certe prese di posizione, di certi scontri dialettici.

Ascoltate che cosa disse don Giussani agli Esercizi estivi a Corvara dei *Memores Domini* del 1991 «Cristo non chiama mai uno da solo. Lo chiama sempre dentro un contesto. Se uno non riconosce questo contesto impone se stesso agli altri [...]. Insomma: l'amore alla unità è la cosa più grande e più dura; è il miracolo più grande di una personalità nuova. Senza quell'amore all'unità non c'è miracolo. [...] L'unità, l'abbraccio dell'unità è la caratteristica prima, il sintomo fondamentale del miracolo che Cristo è entrato in me. [Al contrario] Il primo segno che Cristo è [solo] formalmente in me e obiettivamente io impongo me stesso è la rinuncia all'unità, [...] è la non obbedienza e la non sequela [...]. Io seguo Paolo, io seguo Apollo, io seguo Cefa, io seguo don Tale, io seguo don Talaltro. No! Seguo Cristo anche se all'origine Cristo si è servito di Paolo, di Cefa, di Apollo. [...] Il miracolo supremo è l'unità che io riconosco, accetto, soffro e amo con coloro che egli ha messo vicino a me» («Passiamo all'altra riva», Esercizi estivi dell'Associazione *Memores Domini*, Corvara, 27 luglio-1 agosto 1991, *pro manuscripto*, pp. 63-64).

L'indicazione del Papa è molto precisa: quello che favorisce la continuità del carisma non è l'interpretazione più giusta, la dialettica che si può stabilire tra noi sulle sfumature del carisma, ma l'unità. Insisto su questo proprio perché più volte ho ricevuto, direttamente o indirettamente, domande o lamentele sul fatto che si continua a parlare dell'unità. Forse perché non abbiamo ancora capito veramente che cosa c'è in gioco.

Sentite ancora cosa dice nel libro intervista con Robi Ronza don Giussani, giudicando uno dei passaggi più drammatici della nostra storia (e non solo nostra), il Sessantotto, quando le divisioni divennero manifeste: «Ciò che dapprima incrinò questa esperienza dopo diversi anni da quando era cominciata, fu il riaffermarsi di un concetto di Chiesa in cui soprattutto le categorie dell'unità e

dell'autorità erano intese in modo a mio avviso labile e generico, comunque diverso da quello tradizionale tra noi. [...] Secondo me e altri, la realtà che salva l'uomo e il mondo sono Cristo e la Chiesa, di cui l'unità dei credenti (tra di loro e con l'autorità) è espressione suprema e segno nella storia. Quindi, innanzitutto, e in qualunque caso – dicevamo – si deve salvare questa unità con l'autorità e fra di noi» (*Il movimento di Comunione e Liberazione. 1954-1986...*, op. cit., pp. 63, 62). Questa sottolineatura dell'unità non è vera solo perché è nel Vangelo o perché ne parla Giussani. È vera anzitutto esistenzialmente, infatti uno ne fa esperienza continuamente! Ciascuno di noi può documentarlo, pensando alla vita propria e altrui. Pensiamo alle nostre famiglie, per stare sul concreto: è evidente che quando l'unità non c'è, uno sta male e le difficoltà anche più banali diventano montagne insormontabili. Perché, scusatemi, se tu sei in una famiglia dove c'è divisione, e c'è chi dà più ragione alla mamma e chi dà più ragione al papà, e tutti sono divisi, questa cosa ti rende certo? Ti rende più sereno? Ti rende più felice di vivere? Ti rende più aperto alla speranza del futuro? No, ti rende più intimidito, incerto, sofferente: ti paralizza! Cresci più confuso! È solo dall'esperienza di una unità vissuta che sgorga un'umanità certa.

Come accennavo, l'unità è un dono che richiede un'iniziativa da parte di chi lo riceve, cioè la «cura» di cui parla il Papa. Limitarsi a dire che essa è un dono, senza implicare la nostra libertà, senza che sia necessaria una nostra iniziativa, è sostenere, di fatto, un disimpegno. E così il dono viene sprecato, non porta frutto. Giussani, proprio in riferimento alla «cura dell'unità», è molto chiaro su questo: «È contro l'idea del Dio cristiano l'immagine di una potenza che travolga automaticamente l'uomo senza la sua iniziativa di libertà: infatti nessun gesto compiuto da altri può sostituire il nostro gesto libero» (*Alla ricerca del volto umano*, Bur, Milano 2007, p. 119).

Quale iniziativa è richiesta? Seguire. Su questo torniamo più avanti, ma voglio anticipare una cosa. Cosa c'entra il tema dell'unità con il metterci in guardia dai personalismi? È proprio qui il punto. Il personalismo nasce dal concepirsi come l'ultimo termine, dal ritenersi indispensabili perché le persone che ci seguono possano continuare a crescere nella fede e nell'affezione a Cristo. E allora consideriamo più importante che seguano la tal persona piuttosto che essere in comunione con il corpo della compagnia, con quella che Giussani chiama una «compagnia guidata al destino». Noi inganniamo quelli che ci seguono se instilliamo in essi questo sospetto. Dice Giussani: «L'amore all'unità, anche visibile e sensibile, è il criterio per vedere se si ama l'Ideale più che una propria visione di esso, più che una situazione nella comunità, più che se stessi. La persona per l'unità deve accettare anche di morire» (*Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 53). Ho letto queste parole per farvi capire quale spessore avesse per lui la «cura» della nostra unità.

Cassese. In cosa consistono i richiami che ci vengono fatti? Perché il Papa scrive che «occorre andare oltre interpretazioni personalistiche, purtroppo ancora presenti»? Perché insiste su cose che ha già detto?

Nei contributi si legge: «Davanti a questa lettera, così come ai precedenti interventi del Dicastero o tuoi, vedo molte persone che non capiscono a cosa si riferisca o che non vogliono affrontare di petto la questione. Forse è l'occasione di fare chiarezza su questi richiami che ci vengono fatti da qualche anno. Non si tratta tanto di fare nomi e cognomi, ognuno spero si senta interpellato da queste parole perché riguardano tutti, nessuno escluso. Però vale la pena ridirci, forse in maniera più esplicita, quali sono gli errori che abbiamo commesso in questi ultimi anni e che sono ancora presenti tra di noi. Dove abbiamo visto questo?».

Tutti ricordiamo la questione della dottrina della successione, a cui faceva riferimento la lettera del Dicastero del giugno 2022. Poi c'è stato l'invito ad andare oltre la riduzione dell'esperienza ai soli fattori soggettivi. Su questo punto, mi pare che alla Giornata d'inizio anno si siano fatti dei passi di chiarezza. Perché adesso il Papa insiste su qualcosa che ha già detto? Una persona chiede: «Come aiutarci affinché questo non accada a ciascuno, cosa può assicurare che non si cada in questo errore?».

Prosperi. Negli errori si può sempre cadere, il problema è rialzarsi, come sappiamo bene. Dico come ho percepito io questo richiamo. Grazie alla paternità con cui il Papa ci sta accompagnando, possiamo

guardare in faccia questi richiami non solo senza paura, ma direi con il desiderio di capirli sempre meglio. È vero, non è la prima volta che ci vengono dette queste cose.

Intanto, quella sul rischio del personalismo (che riguarda capi, capetti, eccetera) era una preoccupazione fondamentale anzitutto di don Giussani, non è certo un problema che si è immaginato il Papa.

Proviamo a considerare questi richiami per quello che sono, all'interno del riconoscimento che la strada è buona e dell'indicazione che il compito è aver cura dell'unità. In questo contesto, il Papa dice che perdurano dei fraintendimenti. Ora, aggiungo io, questi fraintendimenti sono talvolta sostenuti da persone che hanno o hanno avuto una responsabilità più o meno formale nella nostra compagnia. Dico questo perché spero di provocare tutti a una rinnovata responsabilità verso la costruzione dell'opera comune.

Quante volte sento ripetere come obiezione: «Ma io in questi anni ho fatto un'esperienza, sono cresciuto» – certo! Nessuno mette in discussione questo –, «dove sarebbero questi fraintendimenti? Allora ho sbagliato a seguire?». Qui si sta parlando del presente, dell'ora.

Dunque, provo a individuare i punti che vedo in atto e da cui questi richiami scaturiscono.

Un primo punto riguarda l'affermazione che «l'unità non è la cosa più importante». Noi non dobbiamo nasconderci il fatto che tra di noi c'è chi negli ultimi tempi ha continuato e continua a insistere nel sostenere che l'unità non è la cosa più importante, perché – si dice – «c'è qualcosa che viene prima, c'è qualcosa di più importante». È un ritornello che abbiamo sentito parecchie volte. E noi non possiamo pensare che la nostra gente in buona fede, che continua a sentire questa affermazione, quando legge la lettera del Papa non senta uno stridore, se ha stima di chi le inculca queste idee. Proprio qui si gioca fino in fondo la nostra responsabilità, di chi ha una responsabilità nel movimento.

Se l'unità non è amata, non si realizza, non diventa storia, criterio della nostra vita e testimonianza nel mondo. Dunque, se questo «qualcosa che viene prima» – fondamentale, perché senza Cristo non c'è l'unità – non si realizza come unità tra noi, se non diventa in noi responsabile sequela di un punto ultimo, rimane qualcosa di astratto.

Un secondo punto riguarda il rapporto tra autorità e autorevolezza (che implica la questione del maestro). Il Papa ci ricorda che bisogna seguire chi guida. Può sembrare una cosa scontata. Eppure nell'esperienza quotidiana – non mi riferisco solo alla guida ultima – quante volte rischiamo di ridurre tutto al dire: «Riconosco io chi è autorevole per la mia vita». Non che questo sia sbagliato. In un'affermazione del genere non c'è niente di male in sé, ci mancherebbe che io non possa riconoscere chi è autorevole per la mia persona. Il problema non è lì, ma sorge quando tutto viene ridotto a quello e si comincia a far risuonare un altro ritornello, che invece ha implicazioni importanti rispetto al cammino di riflessione che la Chiesa sta facendo sulla natura e sul governo dei movimenti ecclesiali. Potremmo riassumere così la concezione che è stata corretta: «La guida in una realtà carismatica è il maestro e ognuno riconosce il suo maestro». Sono cose che si continuano a dire: «Ma perché il Papa deve dire che bisogna seguire chi guida, quando riconosco io chi è autorevole per la mia vita, dove il carisma vibra di più», o cose simili. Di questo sta parlando il Papa. Sono tutt'altro che fantasie, perché sono cose che, almeno a me, ma so anche a tanti altri, è capitato di sentire.

Questo modo di pensare gioca il tema dell'autorevolezza in contrasto con l'autorità, eliminando alla fine la differenza tra l'una e l'altra, che pure appartiene all'insegnamento di don Giussani, ed eludendo l'*oggettività* del rapporto con l'autorità, del metodo della sequela. Vi offro un paio di citazioni di Giussani, molto chiare al riguardo.

Chiedono a don Giussani: «Qual è il rapporto tra autorità del carisma e autorevolezza personale?».

Risposta: «L'autorità nel carisma, per essere molto semplici, è quella che la Chiesa riconosce. La Chiesa riconosce la responsabilità di un carisma. L'autorevolezza personale è data dalla

partecipazione che uno vive a chi ha autorità» (*Un avvenimento nella vita dell'uomo*, Bur, Milano 2020, p. 249).

Chi vive la partecipazione a chi ha autorità aiuta tutti a seguire cordialmente l'autorità. Giussani parla di partecipazione: devi essere tu per primo a seguire, perché se tu segui, allora diventi autorevole. Non basta dire: «Bisogna seguire», perché uno deve essere coinvolto, partecipare a ciò che invita a seguire. Che può essere, anzi deve essere, un partecipare in modo adulto, quindi anche – laddove serve – dialettico, ma sempre dentro una sequela. Non basta dire: «Riconosco che c'è un responsabile indicato», e poi non seguire noi per primi. Cosa vedrà chi mi sta seguendo, al di là del richiamo verbale alla sequela? Giussani osserva: «Se ti riduci a un'obbedienza passiva, non è vera obbedienza. Occorre che l'obbedienza implichi l'adesione di tutto se stessi, con tutte le proprie capacità di vita» (*Il cammino al vero è un'esperienza*, Rizzoli, Milano 2006, p. 169).

Cassese. Hai introdotto il tema dell'obbedienza. Nella parte conclusiva della lettera, il Santo Padre scrive: «In questo periodo così decisivo per la vostra storia dopo la morte del fondatore, rivolgo perciò a tutti i membri del movimento un invito a seguire la strada intrapresa, sotto la guida della Chiesa, e a collaborare con disponibilità e lealtà con chi è chiamato a guidare il movimento. Solo questa obbedienza, continuamente riscoperta e alimentata, potrà assicurare tra voi una sempre più ricca esperienza di vita cristiana e il rinnovamento della vostra presenza nel mondo, per il bene di tutta la Chiesa».

Ci aiuti a mettere a fuoco il nesso tra il custodire l'unità e l'obbedienza? Perché seguire è ragionevole e non è un'alienazione? Perché non è una limitazione che soffoca la nostra libertà?

Prosperi. Abbiamo appena ascoltato che per don Giussani l'obbedienza è un'immedesimazione con le ragioni che dà un altro. Mi sembra evidente che questo non significa imporre una linea. Il confronto e il dialogo sono sempre tra persone che mettono in gioco la propria libertà. Se la libertà si lega, e questo è avvenuto se no non saremmo qui, allora non si può non desiderare di immedesimarsi con chi ci è chiesto di seguire. È un'immedesimazione che arriva fino a questo punto – sono parole di don Giussani alla Fraternità –: «È esattamente questa la grande regola: “Fatto obbediente fino a morire”, alla morte del proprio modo di pensare, di sentire; il contrario del “ciò che pare e piace”, grande regola del mondo» (*La verità nasce dalla carne*, Bur, Milano 2019, p. 129).

E in un'altra occasione, sempre agli Esercizi della Fraternità, ha aggiunto: «Per questo l'accento all'obbedienza segna uno dei punti capitali per la adesione alla nostra compagnia. Non è necessario, per essere uomini cristiani e salvarsi, essere della nostra compagnia; ma alcune cose, per essere della nostra compagnia, è necessario averle. Quella certamente fondamentale, per un cambiamento del cuore nel senso che ho detto stamattina, è l'obbedienza, l'obbedienza al flusso comune, guidato. Io dico sempre al Gruppo adulto che la regola è una compagnia guidata al destino» (*Una strana compagnia*, Bur, Milano 2017, pp. 48-49).

Cosa avviene, invece, a volte? Che si dice: «Io obbedisco», intendendo però con ciò affermare semplicemente: «Io non sono contro». Immedesimarsi senza riserve è un'altra cosa. Come mi ha raccontato la Jone di quando lei e Carras sono venuti in Italia per fare il Centro Internazionale a Roma, per obbedienza a una richiesta del movimento per il tramite di don Giussani. Jone mi disse che quando sono atterrati a Roma si sono detti: «Oggi abbiamo bruciato le navi!». Ma quando questo è ragionevole e non è alienazione o rinuncia a sé? Questo è possibile solo a condizione che uno sia sicuro della strada. Invece, se c'è un dubbio di fondo sulla strada, non ce la fai! Non ce la fai affettivamente, per quanto ti sforzi. Pensiamo se non è così anche nelle cose piccole. Ecco, secondo me, questo è il grande tema che ci riguarda tutti, non solo adesso, ma sempre. È uno dei problemi che ci troviamo ad affrontare. Immedesimarsi senza riserve è quello che Gesù chiede al giovane ricco: «Tu sei disposto a lasciare tutto?».

Su questo abbiamo già risposto un po' alla Giornata d'inizio anno. Ora voglio aggiungere un elemento alla luce del percorso che abbiamo fatto e della lettera che il Papa ci ha scritto. Immedesimarsi senza riserve è ragionevole solo se avviene all'interno di due argini (come abbiamo imparato fin dall'inizio

della nostra storia): da una parte, il cuore, cioè l'esperienza e la verifica personale. Dall'altra, contemporaneamente – perché è un “*et et*” –, il riconoscimento oggettivo della Chiesa (la lettera del Papa è espressione di questo riconoscimento oggettivo).

È per una sperimentata corrispondenza al cuore che ci siamo legati all'avvenimento di Cristo. Non saremmo qui se qualcosa non ci avesse toccato così nel profondo della nostra umanità da farci dire, come san Pietro, in quei momenti in cui la nostra misura veniva superata da una misura più grande: «Anche noi non comprendiamo, ma se andiamo via da te, dove andiamo? Solo tu hai parole che spiegano la vita». Appellarsi al cuore – come ci siamo sempre detti – non significa far valere una propria misura, ma l'esperienza che motiva la nostra fiducia, la nostra apertura a seguire.

Giussani, nell'inedito appena pubblicato integralmente sul sito *clonline*, dice: «L'unità dei credenti è il volto contingente, perfino banale, di questa presenza divina. E come allora si fece cristiano e si cambiò chi Lo seguì, ora è cristiano e si cambia, si cambia come uomo, chi segue questa unità, a cui Cristo ha dato un segno d'oggettività assoluto, che è il vescovo di Roma, il capo della comunità di Roma, perché tutto, tutto converge a questo»; e poco oltre parla del «magistero, che è una realtà oggettiva, infallibile, perché l'ultima parola non è nella mia interpretazione, l'ultima parola è fuori di me, e questo è un valore implicito del cristianesimo: il valore ultimo, la verità è una realtà fuori di me» («Il cristianesimo come avvenimento oggi», conferenza di Luigi Giussani organizzata dall'Associazione Charles Péguy e dal Centro Culturale San Carlo. Milano, 28 ottobre 1992, pp. VI, XI, *clonline*).

La questione del cuore va insieme all'oggettività proprio perché è un “*et et*”, per cui il cuore viene davvero valorizzato nell'incontro con il volto e la parola di Cristo che ti raggiunge ora, che ti indica la strada ora. Altro che soffocare la libertà!

Su questo, cito ancora Giussani: «Io volevo chiedervi umilmente e fraternamente di essere fedeli nella sequela al movimento; in tutto, se possibile. Non ci pentiremo mai di questa obbedienza, tanto più che nelle cose contingenti, o in quelle facilmente più discutibili, dove le opinioni possono più facilmente divergere, il tenerci nella sequela all'unità della compagnia, sempre, presto o tardi, porta alla ribalta la verità che era nella tua opinione, e che viene riconosciuta. Comunque sia, l'insistenza sulla sequela alle direttive del movimento, in tutti gli ambiti e a tutti i livelli, lascia intatto quello che abbiamo sottolineato ieri – se lo lascia intatto Iddio! –, lascia intatta la vostra libertà» (*La verità nasce dalla carne*, op. cit., pp. 78-79).

Cassese. Per concludere, siamo rimasti colpiti che nella lettera il Papa raccomanda a te e a tutti gli aderenti di aver cura dell'unità e incoraggia te insieme ai tuoi collaboratori. Ecco, in queste parole ci sentiamo chiamati anche noi; anche noi sentiamo e desideriamo esercitare questa responsabilità. Come siamo rilanciati nella nostra responsabilità?

Prosperi. È giusta l'osservazione che hai fatto: ogni volta che fa riferimento a me, aggiunge un riferimento a voi. Quando sei chiamato, sei anche responsabilizzato. È una responsabilità – la mia, la vostra e quella di tutti i nostri amici del movimento – nei confronti di tutta la Chiesa.

Questa domanda mi offre l'occasione di sottolineare un'ultima raccomandazione contenuta nelle parole del Papa e un punto di coscienza che deve sempre più maturare nella nostra esperienza. Mi riferisco alla questione della guida comunionale.

Cosa vuol dire la guida comunionale? Nel nostro DNA l'unità è possibile, come dicevamo, dentro la sequela all'autorità, che per noi è sempre stata una guida personale: c'è una persona che guida, si segue uno. Cosa c'entra questo con la guida comunionale? In altri termini, cosa significa che una guida è personale e al tempo stesso comunionale? Come una cosa non incrina l'altra? Se c'è una persona che guida, ultimamente si segue uno. L'abbiamo detto molte volte. Il problema è se questo uno è espressione di se stesso o è espressione di una comunione. Se guardiamo il percorso che abbiamo fatto quest'anno, tutti i passi più significativi, fino alla messa a fuoco dei contenuti degli Esercizi della Fraternità, delle vacanze estive, dell'Assemblea Internazionale Responsabili e della

Giornata d'inizio anno, sono stati il frutto del giudizio sull'esperienza vissuta dalla nostra compagnia, cioè dalla nostra comunione. Perché la guida stessa deve riflettere la comunione come punto da seguire. L'espressione dell'autorità è "dialogata" oppure è autoritaria. Questo è stato vero fin dall'inizio della Chiesa: Gesù stesso ha inaugurato questo metodo.

A questo proposito, permettetemi un'ulteriore citazione del recente inedito di Giussani: «Però questa identità era già visibile ai tempi di Cristo stesso. Siccome non poteva andare da tutte le parti, nei villaggi che Lo richiedevano Lui mandava i suoi a due a due; e loro tornavano entusiasti, dicendo: "Maestro, quello che tu compi, l'abbiamo compiuto anche noi; i miracoli che tu compi, li abbiamo compiuti anche noi. La gente ascolta anche noi" (cfr. Mc 6,7-13). Lo stesso fenomeno che avveniva dov'era Lui, avveniva nel villaggio dove i due andavano. Nel villaggio dove i due andavano, Cristo come era presente? Attraverso quei due che aveva mandato. Il metodo che Cristo ha utilizzato per continuare la Sua presenza tra noi, il metodo che ha usato era già in atto Lui vivente. Attraverso la presenza di coloro che credono in Lui, Egli è presente, nel senso letterale del termine. Perciò, il cristianesimo come avvenimento è Dio fatto uomo e presente nella storia dentro [...] l'unità di coloro che credono in Lui» («Il cristianesimo come avvenimento oggi», op. cit., p. VI, *clonline*).

Come faccio a essere sicuro che seguendo questa compagnia guidata sono nel vero? Una caratteristica della guida comunione – l'ho già accennato – in una realtà ecclesiale è di essere riconosciuta oggettivamente, non solo soggettivamente. C'è il riconoscimento mio, attraverso la verifica nella mia esperienza, e c'è il riconoscimento oggettivo della Chiesa. Per questo sappiamo che è vero il cammino.

Voglio concludere riprendendo il passaggio iniziale della lettera. Io non ho voluto evitare di scendere anche nel dettaglio dei passaggi, rispondendo alle tante preoccupazioni giuste che sono emerse, che sono il segno che vogliamo capire, che vogliamo essere sempre più certi e lieti nel cammino che stiamo facendo, anche per il compito che ci viene affidato. Il passaggio iniziale è il primo motivo di gratitudine, almeno per come l'ho sperimentato io: «Sono grato al Signore per la vitalità che il movimento dimostra continuamente nella sua opera di evangelizzazione e di carità nei confronti degli uomini e delle donne di oggi». Ci sta dicendo di essere grato al Signore perché il movimento continua ad essere se stesso, anzi, lo è sempre di più; infatti l'opera di evangelizzazione (la missione) e la carità sono espressione delle dimensioni dell'esperienza cristiana così come le ha descritte Giussani (cultura, carità, missione).

Il Papa ci richiama all'unità non solo per un problema interno al movimento, ma come un valore per tutta la Chiesa, raccomandandoci di prendere coscienza del compito grande che abbiamo per la Chiesa tutta e per il mondo. Questa è una cosa grande. Solo allargando così il nostro orizzonte, potremo superare i personalismi e sanare le ferite che talvolta affliggono ancora i rapporti nelle nostre comunità. L'impeto della missione, del dono di noi stessi in risposta alla chiamata che abbiamo ricevuto, ci aiuta a immedesimarci con il «cuore gonfio» e traboccante di don Giussani quando ha salito i gradini del Berchet, dando inizio alla grande avventura di cui siamo parte e per cui siamo qui stasera.

Spero di aver contribuito un po' a chiarire il contenuto e il valore della lettera del Papa. Pertanto vi chiedo – qui siamo tutti responsabili, ed è il motivo per cui ho osato convocarvi – di usarla per aiutare i nostri amici nel passo che tutte le nostre comunità sono chiamate a fare.

Cassese. Diciamo una preghiera.

*Gloria
Veni Sancte Spiritus*